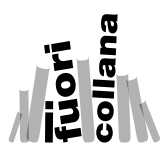




Luca Vitali

Francesco, il papa dai cantieri aperti

Prefazione di mons. Erio Castellucci



Luca Vitali

Francesco, il papa dai cantieri aperti

Prefazione di monsignor Erio Castellucci

*Agli amici che mi hanno
accolto, sostenuto e amato
in questo tempo nuovo*

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6111-6
ISBN 978-88-250-6113-0 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo; e nulla vi è di autenticamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

Credo che le parole ispirate con le quali inizia la costituzione pastorale *Gaudium et spes* del concilio Vaticano II, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, potrebbero essere incise come epitaffio nella lapide della tomba di papa Francesco a Santa Maria Maggiore a Roma. Egli appartiene a quei grandi pastori che, in epoca recente, hanno interpretato alla lettera questa ispirazione conciliare; e non solo nel suo magistero, raccolto nelle decine di migliaia di pagine pubblicate nel sito internet del Vaticano, ma anche e soprattutto nei suoi gesti, nei suoi incontri, nel suo stile umano e pastorale.

Questo agile volume di Luca Vitali, scritto con uno stile sciolto e con un linguaggio ricco e documentato, è una sorta di mappa all'interno del magistero di papa Bergoglio. Passo dopo passo, il lettore è condotto ad apprezzare il filo conduttore dell'insegnamento del papa, dai primi interventi del 2013 fino alla vigilia della sua morte, avvenuta il giorno dopo Pasqua, il 21 aprile 2025. Anche

a motivo dei social, che possono amplificare in modo utilissimo e ormai indispensabile ogni notizia, ma possono anche deformare e trasformare in bersaglio tutto ciò che entra nella rete, nessuno come papa Francesco è stato equivocado, travisato e perfino odiato. Come accenna l'autore del volume, anche le critiche spesso malevole rivolte a papa Bergoglio ne fanno emergere, paradossalmente, la conformità al Vangelo. Francesco infatti ha cercato costantemente di imitare il Santo di Assisi, di cui ha portato il nome; lo ha fatto anche predicando un Vangelo *sine glossa* e suscitando proprio per questo reazioni, emozioni e istinti che assomigliano molto a quelli dei contemporanei di Gesù: dallo stupore di chi lo ammirava e benediva Dio per la sua predicazione sul Regno, allo sdegno di chi, al contrario, lo riteneva insopportabile e ne auspicava (e programmava) la morte in croce.

Credo, come emerge da questo breve saggio, che una delle cifre, se non addirittura il perno, del magistero di papa Francesco sia stato quello del «cammino». Egli ha spinto tutta la Chiesa in cammino, secondo lo stile adottato da Gesù con i discepoli. Il Maestro di Nazaret infatti si distanzia decisamente dagli antichi metodi didattici, sia dei rabbini in Israele sia dei filosofi in Grecia, basati sulla trasmissione e la ripetizione di insegnamenti, restando chiusi in un'aula o passeggiando, al massimo, nell'area di un portico. Gesù, diversamente da loro, percorre la strada, costeggia il lago, sale sul monte, entra nelle case, attraversa i villaggi e le città, mette cioè i suoi discepoli in cammino, affrontando con loro gli imprevisti – con

incontri a volte anche sgraditi – e approfittando di ogni occasione per trarre insegnamenti sulla presenza e l'azione del Regno del Padre. Solo un papa venuto «dalla fine del mondo» poteva distanziarsi così tanto dalla mentalità occidentale, plasmata sul metodo platonico, rovesciandone lo schema. Per papa Francesco non si confeziona la dottrina in astratto, sulla base delle idee, per poi calarla nella concretezza della storia; al contrario, si riflette sulla realtà e da questa, dall'esperienza confrontata con il Vangelo, si rimettono in circolo le idee. *Evangelii gaudium*, il documento programmatico di papa Francesco, fa di questo metodo uno degli assi portanti dell'insegnamento della Chiesa: «la realtà è più importante dell'idea» (cf. nn. 233-236).

È la posizione più scomoda, perché la tentazione ricorrente per i cristiani è di posizionarsi semplicemente all'inizio del cammino degli altri o, al contrario, alla meta. I cristiani che si siedono all'inizio cadono nel relativismo, illudendo le sorelle e i fratelli che possono camminare dove vogliono, e così ingannandoli, perché non ogni strada è benedetta da Dio: pensiamo solo a quelle decisioni che portano alla divisione, alla violenza, alla guerra, e che talvolta sono state approvate e benedette dai cristiani. Il relativismo trascura così la distinzione tra bene e male, e fa di ogni erba un fascio. Anche papa Francesco, sulle orme di papa Benedetto, ha denunciato più volte i rischi di un indifferentismo simile, anche in campo cattolico. L'altra sponda è ugualmente pericolosa: chi si pone sulla linea del traguardo, immaginando di avere il possesso della ve-

rità, diventa facilmente giudice implacabile di tutti coloro che sono in cammino, guardandoli dall'alto e classificandoli a seconda di come si muovono: «regolari» e «irregolari», «buoni» e «cattivi», «cattolici» e «non cattolici», e così via. Questi cadono nel fondamentalismo e, come amava dire negli ultimi tempi papa Francesco, diventano «indietristi». Sono soprattutto coloro che si collocano su questa seconda sponda ad avere attaccato violentemente papa Francesco, ritenuto da alcuni addirittura eretico, come ricorda anche Luca Vitali tra le sue pagine.

In realtà papa Bergoglio non ha fatto altro che cercare di conformare la Chiesa alla postura dinamica del Vangelo, invitandola continuamente ad «accompagnare, discernere e integrare» le diverse situazioni di vita, cioè ad assumere l'atteggiamento più scomodo, rispetto a chi sta fermo all'inizio o alla fine del cammino, ma anche l'unico conforme allo stile e all'insegnamento di Gesù. Tutti infatti, compresi i santi, sono in cammino verso la perfezione, e chi si sente arrivato cade nel peccato più grande, che è la superbia.

Questa è anche la sfida sinodale, ricordata ed elaborata nel volume, specialmente nei «cantieri» della parte finale: quanto più la Chiesa sarà fedele al suo Signore tanto più sarà sinodale, cioè in cammino, povera con i poveri, per i poveri, come i poveri, perché le sue strutture (materiali, burocratiche, mentali, pastorali e spirituali) saranno più snelle e totalmente sbilanciate sulla missione. Come ricorda ora papa Leone, il simbolo della Chiesa non è il trono, ma il lievito: «lievito di pace e di fraternità».

In un mondo sofferente per tanti motivi, dove un paradigma tecnocratico comandato dalla finanza schiaccia i poveri e li priva di qualsiasi risorsa, in un mondo dove dominano i potenti spesso disinteressati alle reali esigenze dei popoli, la Chiesa trova la sua umile collocazione là dove l'aveva posta Gesù; non deve sgomitare per «contare» e imporsi, ma continuare a iniettare nelle pieghe della società, di cui è parte, i germi della speranza che sorge dalla Pasqua del Signore Gesù.

MONSIGNOR ERIO CASTELLUCCI
ARCIVESCOVO DI MODENA-NONANTOLA

Sigle e abbreviazioni

AT	Antico Testamento
CCC	Catechismo della Chiesa Cattolica
DCE	<i>Deus caritas est</i>
DF24	<i>Documento finale Sinodo 2024</i>
DN	<i>Dilexit nos</i>
DP21	<i>Documento preparatorio Sinodo 2021</i>
EG	<i>Evangelii gaudium</i>
FF	<i>Fonti francescane</i>
FT	<i>Fratelli tutti</i>
GE	<i>Gaudete et exsultate</i>
GS	<i>Gaudium et spes</i>
IL23	<i>Instrumentum laboris Sinodo 2023</i>
IL24	<i>Instrumentum laboris Sinodo 2024</i>
LF	<i>Lumen fidei</i>
LG	<i>Lumen gentium</i>
LS	<i>Laudato si'</i>
NMI	<i>Novo millennio ineunte</i>
NT	Nuovo Testamento
QA	<i>Querida Amazonia</i>
RMi	<i>Redemptoris missio</i>
Rnb	<i>Regola non bollata</i>
RS23	<i>Relazione di Sintesi 2023</i>
SC	<i>Sacrosanctum Concilium</i>

Per i libri biblici si adottano le abbreviazioni della *Bibbia di Gerusalemme* (CEI 2008)

Introduzione

Non è vero che, «morto un papa, se ne fa un altro». La successione apostolica, infatti, non è un susseguirsi indistinto di cloni o fotocopie, ma una storia di pezzi unici che imprime al tempo un'impronta originale, il sigillo dello Spirito.

Jorge Mario Bergoglio, nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936 e morto in Vaticano il 21 aprile 2025, dopo essersi congedato dalla sua gente, è stato un vero e proprio “pezzo unico” che con grande originalità ha incarnato il ministero di 266° papa della Chiesa cattolica e vescovo di Roma, 8° sovrano dello Stato della Città del Vaticano e primate d'Italia.

Sarà ricordato come il primo papa gesuita, il primo ad aver osato assumere il nome di Francesco, il primo successore di Pietro latino-americano, giunto dalla «fine del mondo», e il primo pontefice ad aver fatto riferimento al concilio Vaticano II senza avervi preso parte. Egli è stato anche il primo papa dalle scarpe nere, con le quali ha voluto essere sepolto, e il primo a salire su un aereo portando da sé la valigetta con gli effetti personali. È stato colui che, con la sua vita povera e normale, ha risvegliato in una larga parte del popolo cristiano una sete rinnovata di radicalità evangelica, diventando punto di riferimen-

to anche per molti «diversamente credenti», soprattutto durante e dopo la pandemia di Covid-19.

Dopo svariati secoli, è stato anche il primo papa ad aver assunto la guida della Chiesa a seguito della rinuncia del suo predecessore, il quale – scosso dagli scandali sessuali ed economici e in balia delle «talpe vaticane» – aveva riconosciuto il bisogno di una radicale riforma che non si sentiva in grado di attuare e per questo aveva ceduto il trono. Anni prima, l'allora cardinale Ratzinger aveva scritto a mo' di presagio:

Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...] Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cf. Mt 8,25)¹.

Francesco è divenuto papa in quel momento così complesso e ha assunto il governo della Chiesa scegliendo la via della semplicità e della grande umanità: ha preferito un'utilitaria come auto di rappresentanza, si è definito un peccatore perdonato, non ha temuto di mostrarsi fragile durante la malattia. Si è chinato a terra per baciare i piedi al presidente Salva Kiir Mayardit e ai suoi vice, imploran-

¹ J. RATZINGER, *Commento alla IX stazione, Via Crucis al Colosseo* 2005.

do la pace per il Sud Sudan, e il giovedì santo ha lavato i piedi ai detenuti e alle detenute del Regina Coeli.

Ha abbracciato gli esclusi, ha suonato il campanello per visitare una povera donna, ha mangiato e bevuto con piatti e bicchieri di plastica nelle case di riposo, insieme agli ospiti e, con i suoi viaggi apostolici, si è diretto verso luoghi sperduti, ridisegnando per sempre la rotta delle geografie ecclesiali.

È stato un vescovo di Roma attento all'ecumenismo, al dialogo interreligioso, e un uomo capace di riconoscere il buono e il bello presente nelle varie tradizioni e culture, e nei diversi percorsi di fede. Lo ricordiamo in silenzio davanti alla bara del presidente Napolitano, sorridente nei suoi dialoghi a «quattro ruote» con Emma Bonino e a suo agio durante le conversazioni televisive con Fabio Fazio.

Con il suo stile semplice e popolare è diventato per molti il segno di un oltre, di un'umanità dilatata all'eterno, esegesi vivente di quel Dio che in Gesù ha scelto la via dell'incarnazione per condividere totalmente le sorti di un mondo che ha tanto amato. Eppure, Francesco non a tutti è piaciuto. Anzi, con la sua vita semplice e con le sue parole convintamente orientate alla misericordia, ha dato a cert'uni l'impressione di "svendere" la grazia di Dio, di essere troppo semplice, quasi banale e troppo indulgente con le ferite e le sofferenze umane.

Alcune sue dichiarazioni hanno fatto fare gli straordinari al segretario di Stato e alla Sala stampa vaticana, e un certo suo stile diretto non sempre ha favorito il dialogo e

la collaborazione con altri; ma non è questo il luogo per tracciare un bilancio ragionevole del suo pontificato. Le pagine che seguono vorrebbero invece offrire un contributo alla riflessione su una questione, a mio parere, significativa. Alcuni detrattori della sua azione, infatti, hanno accusato il papa argentino di un magistero poco robusto, quasi inconsistente perché – diversamente dai suoi predecessori – ha evocato tematiche troppo orizzontali e lo ha fatto con un linguaggio meno accademico e formale. Ha riconosciuto la complessità delle vicende umane, che non si possono giudicare dall’alto e non vanno ridotte a schemi semplicistici e ingabbiati; ha riconosciuto il «magistero delle lacrime» delle nonne, delle parole dei giovani, delle intuizioni profetiche delle Conferenze episcopali, delle tradizioni culturali e religiose indigene, della pietà popolare; ha richiamato l’attenzione di tutti all’autorevolezza magisteriale del popolo di Dio (cf. EG 119), davanti al quale si è chinato per chiedere una preghiera nella prima apparizione pubblica, sul balcone di San Pietro, il 13 marzo 2013.

Bergoglio ha scritto i suoi documenti in un linguaggio più vicino e comprensibile, poiché voleva fossero letti dal popolo santo di Dio, nell’intento di attivare processi di partecipazione, in vista della trasformazione ecclesiale. Ha visibilmente sofferto quando a Firenze – incontrando i rappresentanti del V Convegno della Chiesa italiana – si è reso conto che l’*Evangelii gaudium* non era ancora stata fatta oggetto di lettura e di riflessione. Lui, il papa, ha allora chiesto umilmente di approfondirla, per trarre

«da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni» (Firenze, 10 novembre 2015).

Con il suo magistero, egli ha voluto aprire cantieri per una riforma ecclesiale in chiave missionaria, ormai considerata improrogabile e ingestibile a livello centrale. La Chiesa, che nel terzo millennio assume sempre più i tratti di un poliedro, è chiamata a vivere e annunciare il Vangelo inculturandolo nei diversi contesti umani, attraverso processi sinodali territoriali; ed è invitata a mantenersi in relazione con le Chiese locali e quella di Roma che presiede alla carità, mediante sinodi regionali e universali. Francesco, nei suoi discorsi e testi, ha spesso evocato il cambiamento d'epoca ed esortato i credenti a riconoscerlo e a farsi promotori di nuovi linguaggi, forme e modalità, poiché quelli utili un tempo oggi rischiano di ostacolare la corsa della parola di Dio.

Chi ha fatto e continua a fare fatica ad accettare tale cambiamento, non trovando altre vie per negarlo, ha cercato di screditarne il magistero, banalizzandolo, ritenendolo addirittura non conforme alla Tradizione, mentre in realtà esso manifesta una profonda coerenza interna ed è concepito come fondamento delle scelte operative che, nel processo sinodale, si sono progressivamente fatte strada. È di questo tratto peculiare che vorremmo occuparci nelle prossime pagine.

Dando voce ai passaggi più significativi dei suoi scritti magisteriali, vorremmo percorrere un breve viaggio all'interno del sentiero tracciato da Francesco, per coglierne la coerenza, lo sviluppo e le prospettive che at-

tendono la comunità cristiana nei prossimi anni. Non potendo affrontare la totalità delle questioni emerse nei dodici anni di pontificato, ci limitiamo a tre direttrici che consideriamo significative e, per certi versi, indicative.

In primo luogo, analizzeremo lo stile relazionale con cui la Chiesa e i credenti sono invitati a vivere in questo cambiamento d'epoca, affinché il Vangelo risulti credibile e significativo. Cercheremo, cioè, di comprendere più a fondo cosa significhi, per Bergoglio, essere una *Chiesa ospedale da campo*, chiamata a curare le ferite dell'umanità, e in che modo, a partire da tale prospettiva, essa possa vivere e annunciare con efficacia il Vangelo in contesti culturali e sociali profondamente diversi.

In secondo luogo, offriremo una sintesi sul magistero del servizio che, secondo il papa argentino, prende vita in una *Chiesa povera per i poveri*, fondata sul paradigma del Buon Samaritano, testimone di una nuova umanità rigenerata dal cuore compassionevole di Dio.

Infine esamineremo la sua proposta di spiritualità che conduce al cuore, quello spazio interiore in cui l'uomo e la donna possono ritrovare se stessi e, in un mondo polarizzato e incline al conflitto, riconoscersi fratelli e sorelle di tutti, chiamati a combattere insieme l'umana battaglia contro la *globalizzazione dell'indifferenza* e contro la *guerra a pezzi* che si consuma quotidianamente a ogni latitudine.

Concluderemo il percorso domandandoci se le prospettive emerse possano stimolare un impegno più deciso nei cantieri della spiritualità, del servizio e della fra-

ternità che i sinodi, a vari livelli, stanno cercando di far progredire.

Ci auguriamo, infatti, che questo piccolo strumento possa risultare utile non solo per riconoscere il dono ricevuto da papa Francesco, ma anche per accoglierne l'eredità, rimboccarsi le maniche, prendere in mano i propri attrezzi e lavorare insieme nei cantieri di oggi, al fine di edificare la Chiesa e il mondo di domani.

Buona lettura e buon lavoro a tutti!

PARTE I

Magistero bergogliano

Le relazioni in una Chiesa dalle porte aperte

Essere Chiesa oggi

Nell'agosto 2013, a pochi mesi dalla sua elezione, papa Francesco concede un'intervista ad Antonio Spadaro, gesuita come lui e allora direttore di «La Civiltà Cattolica». Mediante questa conversazione, il nuovo pontefice si racconta, parla della sua vocazione, della sua esperienza nella vita religiosa, dei suoi riferimenti spirituali e si dispone a rispondere a qualche domanda. Gliene viene posta una sui bisogni della comunità credente in quel determinato momento storico e su quale sia la Chiesa che egli sogna. Così afferma:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso¹.

¹ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica» 164 (3/2013), pp. 461-462.

Nel suo documento programmatico, *Evangelii gaudium*, l'eco di tale immagine risuona nel quadro più ampio della *Chiesa in uscita*: la comunità dei discepoli missionari che, per rispondere all'amore gratuito e preveniente di Dio, prendono l'iniziativa e si coinvolgono nella vita della gente, fino ad assumerne l'odore². La *Chiesa in uscita* è presentata come una «Chiesa dalle porte aperte» (EG 46), capace di accogliere chi desidera entrare e, al tempo stesso, di uscire verso gli altri, fino a raggiungere le periferie esistenziali, dove vivono coloro che la cultura dello scarto ha relegato ai margini. In tal modo essa diviene segno della «casa aperta del Padre» (EG 47), luogo in cui tutti possono essere accolti e raggiunti, soprattutto quanti non hanno nulla da ricambiare: i poveri, destinatari privilegiati del Vangelo (cf. EG 48). Francesco esorta i membri della Chiesa a coltivare tra loro relazioni calde e fraterne, ma costantemente aperte al *fuori*, nella convinzione che:

Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci

² È rimasta celebre l'espressione «l'odore delle pecore» (EG 24).

sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (EG 49).

In altre parole, le comunità cristiane non sono dei club di privilegiati, ma luoghi nei quali ciascuno è generato dalle viscere misericordiose del Padre per divenirne cantore e annunciatore. Non si deve temere di “sven- dere” ciò che Dio ha voluto donare con gratuità e con abbondanza: lo ricordano le parabole evangeliche degli amministratori disonesti elogiati da Gesù per aver dato in abbondanza, come fa Dio stesso (cf. Lc 16,1-9; Mt 20,1-16). Di qui nasce un invito accorato:

Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti (EG 49).

Se si considera che il magistero di alcuni papi aveva definito la Chiesa una «società perfetta» e una realtà «indefettibile e santa», si comprende la portata del cambio di prospettiva introdotto da Francesco. Per Bergoglio, la perfezione della Chiesa si realizza nello *sporcarsi le mani* con la vita della gente, nell'abitare le sue sfide, i suoi dolori e le sue angosce, superando l'idea di una perfezione rituale che, nel tempo, ha contribuito a far mantenere ai credenti la distanza di sicurezza dal mondo per preservare una presunta purezza. Quanta paura di sbagliare

occorre ancora vincere e, soprattutto, quanta necessità di riconfigurare l'esperienza cristiana secondo il vissuto di Gesù! Sulle strade polverose della Palestina, egli si è lasciato provocare, toccare, commuovere e ferire dalle sofferenze, dalle solitudini, dalle malattie, dalle distorsioni dell'immagine di Dio; e proprio così si è fatto via, verità e vita per questa «Chiesa accidentata, ferita e sporca»!

Di qui l'invito pressante ad accogliere un rinnovamento in chiave missionaria, giudicato improrogabile:

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione (EG 27).

Su questo aspetto vale la pena di soffermarsi.

La resistenza diffusa al cammino sinodale manifesta infatti una certa fatica ad accogliere tale invito. Si ha spesso l'impressione che, per alcuni, il cambiamento prospettato sia poco più di un capriccio di qualche innovatore o un "contentino" da offrire all'esterno per mostrarsi al passo con i tempi, senza però il coraggio di andare più in profondità. Papa Francesco chiede invece una trasformazione, una vera riforma, in altre parole, una conversione evangelica dello sguardo, delle prospettive e delle domande stesse che guidano la vita ecclesiale. Non si tratta di dare una semplice spolverata in casa o di cambiare posto a qualche oggetto, ma di traslocare, di cambiare città, di abitare un nuovo quartiere, per guardare la

realtà da un'altra posizione. I primi cristiani lo avevano compreso bene, tanto da definirsi «stranieri e pellegrini» (cf. *Lettera a Diogneto*, cap. 5-6), in cammino verso uno stile di vita sempre più conforme alle prospettive di Dio. Non è un cammino facile, ma le sfide del Vangelo diventano sempre entusiasmanti quando sono vissute nella luce di Dio!

Sulla Bolla d'indizione del Giubileo della Misericordia, datata 11 aprile del 2015, Francesco riprende l'immagine dell'ospedale per descrivere la realtà ecclesiale. Afferma: «La Chiesa è chiamata a essere sempre il luogo dell'accoglienza dove nessuno si senta escluso. [...] È ospedale che sana le ferite» (*Misericordiae vultus*, 12), attraverso la medicina spirituale della misericordia. La comunità credente viene così delineata come uno spazio relazionale e fraterno, all'interno del quale si curano le ferite umane, come ha fatto Gesù. È un invito da non liquidare frettolosamente perché tocca il cuore stesso dell'identità cristiana. Il Signore infatti chiama i suoi discepoli e le sue discepole, nei diversi contesti e culture, a essere segno concreto della sua misericordia. Per questo uno dei grandi cantieri aperti da Bergoglio è quello della formazione e dell'iniziazione cristiana; un percorso che non mira semplicemente ad accrescere la conoscenza dei credenti su Dio, ma a condurli a diventare testimoni credibili e operosi della sua misericordia verso gli altri.

Se, come afferma la teologa Stella Morra, la misericordia di Dio deve divenire la forma della Chiesa, è necessario che ciò si realizzi davvero attraverso un percorso

di conversione e di trasformazione concreta, secondo i modi e gli stili di Gesù. Che tristezza, invece, incontrare discepoli e discepole violenti, arroganti, fomentatori di divisione e di odio verso i poveri, magari con la pretesa di difendere la cultura cristiana!

Nella *Fratelli tutti*, lettera enciclica del 3 ottobre 2020, Bergoglio compie un passaggio semantico e concettuale di grande rilievo. L'immagine dell'ospedale-tenda nel cui spazio si curano le ferite non riguarda più solo la Chiesa, come nei documenti precedenti, ma si estende al mondo intero, dove la comunità dei credenti è chiamata a operare insieme a tanti uomini e donne di altre culture e fedi. Scrive: «Il mondo è un enorme ospedale da campo. La Chiesa non può essere un club esclusivo, ma deve farsi carico delle sofferenze globali» (FT 64), collaborando con tutti coloro che sono animati da buona volontà. Quasi evocando l'immagine del profeta Isaia (cf. Is 54,2-3), Francesco invita a considerare la comunità del Signore come una realtà più ampia di quanto appaia, una tenda che si dilata per accogliere persone che, riconoscendo la comune umanità e mosse dal medesimo Spirito, si sentono chiamate a servire chi è escluso.

Come agisce lo Spirito nel far convergere verso il bene percorsi così diversi? Nel prossimo paragrafo visiteremo il cantiere dell'inculturazione, attraverso cui il gesuita Bergoglio ha cercato di affrontare la questione della diversità intra-ecclesiale, preludio al tema della diversità tra le fedi che verrà approfondito nel capitolo *Una spiritualità per tornare umani...*

Per una Chiesa inculturata e plurale³

Giovanni, nel suo Vangelo, afferma con forza che la testimonianza cristiana passa attraverso la via dell'amore, un amore che, provenendo da Dio, è capace di coniugare molteplicità e armonia, unità e differenze «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,20-21).

Animata dallo Spirito che unisce il Padre e il Figlio, la Chiesa è chiamata a portare l'unico Vangelo nelle molteplici culture e tradizioni, cercando di tenere insieme particolarità e universalità, rispetto delle differenze e tensione all'unità. Si tratta di una delle maggiori sfide del nostro tempo, poiché anche all'interno della comunità dei credenti si avverte talvolta la tentazione dell'uniformità o, al contrario, quella di un'eccessiva frammentazione, con il rischio di smarrire la convivialità delle differenze che costituisce l'essenza stessa della cattolicità.

Papa Bergoglio è particolarmente sensibile a questo tema, anche perché fin da giovane è stato educato a un annuncio rispettoso delle culture e delle tradizioni, nello stile di Matteo Ricci e di altri confratelli della Compagnia di Gesù. Come argentino, inoltre, ha sperimentato personalmente l'incongruenza missionaria di quanti, nel corso della storia, in varie parti dell'America Latina (e non solo) hanno confuso l'impulso evangelico con gli interes-

³ Cf. A. TONIOLO, *Cristianesimo e mondialità. Verso nuove inculturazioni?*, Cittadella, Assisi 2020, pp. 21-25; GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Redemptoris missio*, 7 dicembre 1990, pp. 52-54.

si coloniali, sovrapponendo stili e obiettivi del potere a quelli propri della missione ecclesiale.

Da questo retroterra egli ha attinto per incoraggiare i credenti a non interpretare la fede come una «dottrina monolitica» (EG 40) da esportare identica in ogni luogo, ma a inculturarla con pazienza e rispetto, convinto che un «linguaggio completamente ortodosso», se inappropriato a una determinata realtà, possa finire per trasmettere qualcosa «che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo» (EG 41) compromettendo in tal modo l'efficacia dell'evangelizzazione stessa.

Seguiamo ora lo sviluppo del pensiero di Francesco attraverso alcuni suoi documenti, a partire da quello programmatico.

L'Evangelii gaudium si colloca nella scia del concilio Vaticano II, del quale intende attualizzare il messaggio. Tra le sue pagine emerge con chiarezza la convinzione che non esista una modalità perfetta e adatta a ogni tempo e luogo per dire l'infinito di Dio; al contrario, occorre accettare la precarietà del linguaggio, i limiti di una cultura circoscritta, di una storia particolare. In altri termini, bisogna assumere fino in fondo le conseguenze del processo incarnatorio. Dio infatti abita la storia, la penetra e continua, mediante i suoi testimoni, a scendere sulle strade dove si intrecciano le sofferenze e le gioie della gente concreta. Sporcandosi con il fango della strada, i discepoli missionari rinunciano alla tentazione di rifugiarsi nelle proprie sicurezze e in una rigida autodifesa

per discernere – grazie allo Spirito – i linguaggi e le forme più adatte a comunicare il Vangelo di Cristo (cf. EG 45).

Tale attenzione diventa un forte sprone affinché la Chiesa, nel suo stesso seno, faccia sempre più spazio a molteplici incarnazioni della fede, capaci di rendere il suo volto sempre più plurale e variopinto. È un passaggio necessario che nel tempo l'aiuterà a superare un certo eurocentrismo, quello stesso che papa Francesco, «venuto dalla fine del mondo», l'ha aiutata a riconoscere e decostruire. Per tale ragione, mossa dallo Spirito, la comunità ecclesiale è invitata ad accogliere la sfida:

di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio (EG 87).

Il Vangelo di Gesù Cristo, infatti, invita sempre a «correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (EG 88). I discepoli e le discepole diventano in tal modo instancabili e tenaci cercatori di incontro, esploratori coraggiosi dell'essenziale, allenati all'ospitalità delle differenze, edificatori del dialogo e della pace, disposti a camminare insieme ad altri lungo le molteplici vie del Regno.

Ai discepoli missionari che giungono in nuove terre è chiesto di porsi in sincero ascolto della realtà locale,

rifuggendo la tentazione di riprodurre, nei nuovi contesti, le proprie forme della fede. Essa, infatti, «non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare» (EG 118). È una questione delicata che meriterebbe spazi di riflessione più ampi di questo, ma credo valga la pena di fare una breve sosta. Avverto difatti il pericolo di delegare tale questione solo ai pochi uomini e donne che partono verso luoghi lontani. In realtà le «nuove terre» di cui parla Bergoglio sono ovunque, molto più diffuse di quanto possiamo immaginare.

Mentre ritocco per l'ennesima volta queste pagine, ho iniziato un nuovo lavoro: insegno religione in un liceo bolognese. I ragazzi che pian piano sto conoscendo rappresentano per me una «nuova terra». Devo imparare a incontrarli, ponendomi in ascolto sincero della loro realtà, dei loro linguaggi, della loro cultura, così diversa dalla mia e da quelle con cui mi sono confrontato in precedenza. È una consapevolezza che deve maturare in me e, più in generale, nel mondo adulto se – come genitori, docenti, operatori pastorali – ci sentiamo coinvolti nella difficile arte di educare alla fede. Non funziona più la trasmissione dall'alto delle verità, tanto meno di quelle religiose ormai percepite come marginali nella vita di molti giovani. Anche la fede va condivisa all'interno di relazioni significative, dove il contenuto si intreccia con il metodo, e lo stile diventa parte integrante del messaggio stesso. L'altro, chiunque egli sia, non è mai un contenitore vuoto da riempire, ma una persona da incontrare,

conoscere e riconoscere, con la quale mettersi in cammino. Non è un caso che, fin dalle origini, i cristiani siano stati chiamati «quelli della Via» (cf. At 9,2; 19,9.23), una definizione che connota i credenti come persone capaci di condividere la strada della vita con gli altri, passo dopo passo, alla ricerca del bene.

L'*Evangelii gaudium* affronta anche la sfida dell'inculturazione della fede nelle città. Si tratta di un fenomeno che in Italia comincia appena a manifestarsi, mentre in altri Paesi è già realtà consolidata.

Partiamo da lontano. Dal Concilio di Trento (1545-1563), l'esperienza cristiana, ha trovato la sua espressione più concreta nella parrocchia, che oggi vive però un passaggio epocale, soprattutto nei contesti urbani dove lo stile di vita non è più quello del 1600.

Il lavoro, la mobilità e le molteplici attività quotidiane portano le persone a spostarsi continuamente, intrecciando relazioni in diversi ambienti. I centri di tante città non sono più luoghi di residenza stabile, ma spazi di transito: luoghi di lavoro, turismo, affari, studio, divertimento. In essi confluiscono storie, esperienze e linguaggi differenti che inaugurano nuovi stili di vita e forme inedite di socialità. Si pensi alle “vasche” del sabato sera, ai ritrovi giovanili, ai concerti, agli aperitivi, ma anche alle nuove povertà che abitano silenziosamente questi spazi... In tali contesti, la comunità cristiana spesso non appare, se non attraverso le pietre dei suoi edifici sacri o delle strutture educative, culturali e sportive a essa collegate. Cosa significhi oggi essere una parrocchia capace di abitare la

città rimane una domanda aperta. Si fanno tentativi, si sperimentano vie, ma l'impressione è che si resti ancorati a modelli del passato, con il rischio di ampliare ulteriormente il divario tra Vangelo e vita.

Proprio nelle città, invece, occorre accettare la sfida del nuovo e mettersi alla ricerca di «nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente» (EG 74).

In alcune capitali europee, come ad esempio Parigi, si possono già osservare esperienze significative: diverse chiese del centro hanno perso la loro fisionomia parrocchiale tradizionale – con le consuete attività formative e celebrative – per divenire spazi di silenzio e accoglienza, luoghi aperti dove chiunque può entrare e sostare. Le stesse liturgie sono adattate ai ritmi delle persone di passaggio: lavoratori in pausa pranzo, studenti fuori sede, pendolari.

Per i turisti e i pendolari sono nati percorsi artistici ed eventi culturali capaci di suscitare curiosità e offrire, anche solo per pochi minuti, uno sguardo spalancato sull'oltre di Dio.

Anche la carità, nelle grandi città, assume forme molteplici. C'è chi per esempio esce la sera con panini e bevande calde per incontrare i volti di quei «“non cittadini”, i “cittadini a metà” o gli “avanzi urbani”» (EG 74) vittime della cultura dello scarto e della marginalità. Offrendo amicizia e ascolto, questi «angeli della notte» rendono visibile quella *Chiesa in uscita* che si fa prossima e vive la «rivoluzione della tenerezza» (EG 88). Si tratta di piccoli gesti, ma capaci di incoraggiare l'apertura di

veri e propri cantieri di discernimento per aprirsi coraggiosamente al futuro di Dio.

Concretamente, la comunità cristiana di un centro città, articolata in una o più parrocchie, è chiamata a interrogarsi su come vivere e alimentare la propria fede. È altrettanto decisivo, però, che essa discerna in che modo rendere accessibile il volto di Gesù Cristo alle persone che abitano o attraversano il suo territorio. Sarà necessario uno studio della realtà e dei bisogni, valorizzando le acquisizioni del Sinodo, per tracciare percorsi su cui cimentarsi.

Ciò potrà comportare anche una diversificazione delle proposte nelle differenti realtà, con l'obiettivo di rendere più incisiva l'azione evangelizzatrice. Il magistero bergogliano non si stanca di indicare la via delle differenze armonizzate dallo Spirito: «Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (EG 117). In tal modo, il cristianesimo che si profila non sarà «monoculturale e monocorde», ma plurale, con spiritualità, ritualità e ministerialità armoniosamente differenti perché profondamente inculturate nei vari contesti. E questo non solo nei diversi Paesi del mondo, ma anche nelle nostre città e parrocchie sempre più cosmopolite.

Fatti questi brevi accenni, possiamo ora a considerare lo sviluppo del magistero di papa Francesco tramite l'esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazonia*.

Indice

<i>Prefazione</i> (mons. Erio Castellucci)	5
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	10
<i>Introduzione</i>	11

Parte I

Magistero bergogliano

Le relazioni in una Chiesa dalle porte aperte

Essere Chiesa oggi	21
Per una Chiesa inculturata e plurale	27
<i>Querida Amazonia</i> : un faro per la Chiesa del futuro	34
Un sinodo sulla sinodalità	41

L'arte della carità in una Chiesa povera per i poveri

Povera per i poveri?	49
L'immagine del Buon Samaritano	57

Una spiritualità per tornare umani...

Spiritualità e «io in relazione»	65
I tratti della santità in una Chiesa in uscita	68
Cuore a cuore con Cristo per amare i <i>fratelli tutti</i>	71
L'interiorità: spazio di un'umanità riconciliata	74

Parte II
Cantieri “bergogliani”

Il cantiere «volti di Chiesa»

Insieme <i>ma</i> mandati... ..	87
La <i>fractio panis</i>	90
«Fare» discepoli e discepole oggi	93

Il cantiere «volti di Dio»

Il Buon Pastore	97
Il Padre che abbraccia	100
Il Dio povero	102

Il cantiere «umanità in Cristo»

La lavanda dei piedi e la scelta delle periferie	107
La povertà e il pluralismo	109
La povertà e il pluralismo	110
La relazione tra preghiera, amore fattivo e missione	112

Conclusioni

Bibliografia minima